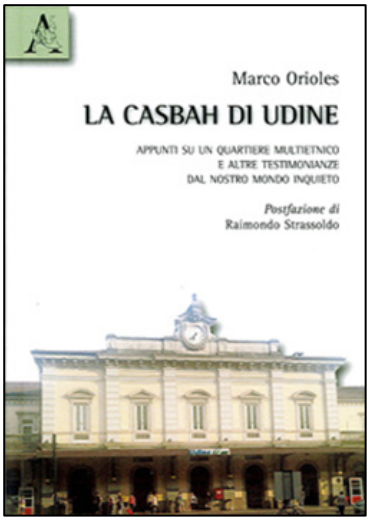

Estratto da:
Marco Orioles, ***La casbah di Udine. Appunti su un quartiere multietnico e altre testimonianze dal nostro mondo inquieto,*** Roma, Aracne, 2010.

1. Premessa

È il quartiere più movimentato della città di Udine, ma anche il più chiacchierato. Si capisce. Nello spazio di appena un decennio, la zona circostante la stazione ferroviaria ha mutato volto, carattere, anima. A cambiare, soprattutto, è stata la sua composizione socio-demografica. Questa è infatti la storia di un'area trasformata repentinamente quanto radicalmente dall'immigrazione straniera. È la storia, anche, di uno *choc* culturale, non dissimile da quello sperimentato da altre città italiane ed europee. Una storia, dunque, su cui vale la pena soffermarsi e riflettere, perché contiene i semi del nostro futuro.

Era un'elegante, austera, quasi aristocratica zona residenziale, quella sorta a cavallo del XIX e XX secolo attorno alla stazione delle Ferrovie dello Stato. Troneggianti, i suoi palazzi proiettavano un'ombra rassicurante, paterna, sui pur animati flussi di pendolari e studenti, arginandone le intemperanze. Persino le marginalità, le manifestazioni crepuscolari del disagio o del vizio così tipiche di questi spazi urbani, parevano assimilarne il temperamento, il rigore, la sobrietà. Prostitute, alcolisti e perdigiorno erano, insomma, un'appendice controllata e tollerata. Un epifenomeno incapace, per natura e proporzioni, di incidere su di un equilibrio complessivo, di alterare uno scenario in cui il controllo sociale era esercitato in prima persona e a bassa voce, col cono gelato o il sacchetto della spesa in mano.

Ecco, è precisamente questa sensazione che i tumultuosi anni Novanta hanno spazzato via, disorientando tutti: residenti in primis, ma anche amministratori, giornalisti, forze dell'ordine. L'icona di un quartiere che si compiaceva della propria misurata, sobria ordinarietà si è dissolta, senza scampo, sotto i colpi della forza dirompente del nostro tempo, la globalizzazione con i suoi mille e più flussi: materiali, immateriali e soprattutto umani.

L'immigrazione straniera, si sa, è il volto più pregnante di questa colossale trasformazione planetaria. Ne è, soprattutto, la manifestazione più visibile, specialmente laddove i movimenti e le reti che la alimentano tendono ad addensarsi e concentrarsi. Come è avvenuto, appunto, nella zona della stazione di Udine.

Mentre vi si inaugurava, guarda caso, il primo McDonald's della città, il quartiere ha visto così paracadutare e moltiplicarsi in gran velocità tutti gli altri segni e simboli dei tempi nuovi. Gli effluvi del *kebab*, il cicaleccio dei *call center,* la lussureggiante mercanzia cinese, l'esuberanza degli *african shop.* E poi, ovvio, una moschea. Luoghi nuovi ma, soprattutto, nuovi avventori e residenti, che hanno proiettato sui marciapiedi del quartiere un inedito precipitato antropologico. Un eterogeneo campionario di lingue, atteggiamenti, comportamenti, abiti, ornamenti e riti si è sovrapposto all'antica identità di questa zona, schiacciandola o, nell'infastidita percezione di molti, relegandola in una paradossale posizione di minorità.

"Questa non è più via Roma", ha sottolineato un giovane (ucraino!) riferendosi alla pulsante arteria commerciale dirimpetto la stazione, "ma via Romania".

2. Un nuovo quartiere multietnico per Udine

Udine insomma ha oggi, indiscutibilmente, un proprio quartiere multietnico. Come tante altre realtà nazionali ed europee, ovviamente in proporzione. Proporzione, però, tutt'altro che insignificante. Anzi. I numeri parlano chiaro. In base ad una rilevazione anagrafica compiuta da chi scrive nel maggio 2007 sui dati del Comune di Udine, i cittadini stranieri rappresentano un quarto dei duemila residenti nel nucleo centrale della cosiddetta casbah (v.le Europa Unita, v.le Leopardi, via Roma, p.zza Repubblica, via della Rosta, via Croce, via de Rubeis, Via Nievo, Via Percoto). Con punte, però, vicine al 30 e anche al 50%, come in viale Europa Unita.

Assai superiore rispetto al dato medio della città di Udine (10%), come di altri capoluoghi italiani, questa densità abitativa è l'evidente spia dell'attrazione esercitata sui migranti da queste strade. L'indicatore di un processo di concentrazione avvenuto spontaneamente, frutto della convergenza di miriadi di decisioni individuali che la popolazione locale ha visto atterrare e cumularsi, una dopo l'altra, giorno dopo giorno. Una situazione *sui generis,* inoltre, anche per la vistosa pluralità di nazionalità rappresentate, nessuna delle quali preponderante sulle altre. Albanesi e pakistani; croati e russi; filippini e algerini, cinesi e colombiani. Le bandiere del pianeta sventolano un po' tutte, qui.

Un ghetto. Un *suk*. Una *casbah*. Persino un *Bronx* . Nella *vox populi* come nella stampa, le etichette circolate per descrivere questa situazione si sprecano. E tradiscono, oltre al disagio diffuso, la paura. Quale? Beh, non è una sola. C'è, anzitutto, la fatidica questione della sicurezza, la stessa deflagrata a suo tempo nella Padova di via Anelli, nei dedali del centro storico di Genova, o nella Torino di Porta Palazzo. È lo spettro di una zona oramai fuori controllo, anzi, in mano ad altri. L'incubo di un'area tranquilla che, dall'oggi al domani, si fa ricettacolo di criminalità e devianza d'importazione; teatro di attività illecite praticate alla luce del sole o, peggio, celate negli appartamenti e magari dietro l'incomprensibile vociare dei tanti capannelli fuori dagli esercizi commerciali o davanti ad una panchina. Significativi al riguardo ci appaiono i titoli di due servizi de "Il Gazzettino" usciti rispettivamente il 7 ed il 28 aprile del 2007: «Bazar di hascisc nella stanza in affitto. Arrestati due marocchini che alloggiavano in un agriturismo. Secondo i militari del Rono spacciavano nella zona della stazione di Udine»; e poi: «Prostitute accusano il cliente violento. Estorsione, violenza privata e sessuale in Borgo Stazione. Pizzaiolo tunisino arrestato dai carabinieri»

Questo è il timore verso cui si è indirizzato maggiormente l'impegno delle istituzioni. Le forze dell'ordine si sono prodigate non poco negli ultimi tempi per riaffermare l'impressione del controllo e rassicurare la preoccupata cittadinanza. Con misure concrete, quali l'incremento della sorveglianza e l'efficace repressione delle condotte più indesiderate, dalla prostituzione nelle strade allo strisciante traffico di stupefacenti. Ma anche con gesti simbolici, come l'apprezzata scelta di svolgere qui l'annuale Festa della Polizia.

La strategia, manco a dirlo, ha funzionato solo in parte. Basta leggere il "Messaggero Veneto" per rendersene conto. Per ogni comunicato del Questore o del Prefetto volto a ribadire il messaggio chiave – non c'è alcun problema di sicurezza nel quartiere della stazione – non si sono fatte attendere né le smentite, per quanto peregrine, né le segnalazioni secondo cui il problema risiederebbe altrove. Ma dove?

3. La sfida dell'integrazione

Entra in scena, qui, un altro ordine di problemi. Problemi che dalla pur centrale sfera della sicurezza ci riportano entro una dimensione tutt'altro che secondaria: ci riferiamo all'identità culturale o, per dirla diversamente, alla questione del chi siamo (e saremo) noi *vs.* chi sono (e saranno) loro. Nulla meglio di un'autentica testimonianza popolare può mettere in luce questo nodo. «Tra poco», ci ha confidato con mesta e cinica ironia un anziano autoctono, «faremo un *fogolâr furlan* a Udine» (un *fogolâr furlan* è il luogo di aggregazione dei friulani emigrati all'estero).

Più efficace ed eloquente di qualsiasi sociologismo, la battuta contiene una chiara indicazione. Essa evidenzia l'altra sfida con cui aree come il quartiere della stazione ferroviaria di Udine dovranno misurarsi nei prossimi anni. È la sfida dell'integrazione delle tante e disparate alterità iscritte ormai con piena visibilità entro formazioni sociali fino a poco tempo fa internamente omogenee, o tutt'al più maculate da un pugno di minoranze storiche e dalle migrazioni interne (ma chi se la ricorda più, oggi, la diaspora meridionale?). È, in altri termini, la difficile ricerca di un equilibrio tra le legittime aspirazioni alla continuità culturale espressa dai nativi e le analoghe spinte che promaneranno, ma non senza contraddizioni, dalle comunità straniere.

Come andrà a finire, questa ricerca, è presto per dirlo. Per il quartiere udinese, e del resto per l'Italia *tout court*, il fenomeno dell'immigrazione straniera, con tutte le sue conseguenze, è ancora recente per poterne divinarne le direzioni. Conosciamo i modelli teorici della convivenza interetnica, anche abbastanza bene, grazie al contributo ormai quasi centenario della sociologia, da Töennis alla Scuola di Chicago. Ma non dobbiamo dimenticare, come ci ricorda una sociologia come Maria Immacolata Macioti, che la «realtà è certamente più ricca, più corposa di quanto i modelli astratti non dicano». Nonostante conosciamo tutti di altri casi nazionali, queste esperienze sono troppo peculiari per consentirci una comparazione; si può, al più, trarne qualche spunto di riflessione. Una riflessione, d'altra parte, è ciò di cui si avverte maggiormente la necessità, in un momento in cui la situazione è tutto sommato sotto controllo e gli spazi per governare, pertanto, esistono ancora.

Si possono sviluppare, a tal proposito, le seguenti considerazioni. La prima è che, con tutta probabilità, non ci sarà alcun *fogolâr furlan* a Udine. Seppur con le dovute cautele, la storia ci insegna che una parte robusta dei nuovi cittadini seguirà, sia pur tra difficoltà e battute d'arresto, il rassicurante sentiero dell'assimilazione. Avremo soprattutto - e un primo, consistente nucleo ce l'abbiamo già - un contingente di friulani nuovi, cresciuti ed educati nelle nostre scuole e assieme ai nostri ragazzi, da cui si differenzieranno forse per aspetto ma non negli stili di vita, negli atteggiamenti, nei codici linguistici e culturali. Sono le cosiddette seconde generazioni le quali, come sottolinea Ambrosini, «essendo cresciut[e] in contesti occidentali, hanno assimilato gusti, aspirazioni, modelli di consumo propri dei loro coetanei autoctoni». La vera incertezza riguarda qui l'effettiva natura dei codici linguistici e culturali cui accennavamo prima, quelli destinati ad essere riprodotti dalle seconde generazioni dei migranti, così come dai giovani nativi. Più che le ancestrali radici della Patria del Friuli, essi potrebbero benissimo rispecchiare la cultura della modernità globale in marcia ovunque. Se così fosse, il famoso *fogolâr furlan* si farà, ma per altre ragioni.

La nostra seconda osservazione integra e rettifica parzialmente la precedente. Se la maggioranza degli immigrati cederà alle lusinghe di una piena adesione ai valori e alle norme della società di accoglienza, non mancheranno casi intermedi o addirittura opposti. Intermedi

perché, anche questo ce lo suggerisce il quadro storico ed internazionale, spesso e volentieri l'incontro tra culture partorisce sintesi originali, più che repliche esatte dell'una o dell'altra parte in contatto. Attendiamoci insomma tutta una serie di fenomeni identitari di *mélange* e *bricolage*, ben presenti peraltro già ora, dal rap in friulano alle alchimie culinarie sino ai più balzani movimenti spirituali.

Non bisogna poi dimenticarsi che oggi l'immigrazione, grazie al contributo fondamentale delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione e alla migliore efficienza del sistema dei trasporti, tende sempre più a manifestarsi con modalità transnazionali. I migranti cioè, pur coltivando una vita piena e dei rapporti sociali nei paesi di residenza, continuano a mantenere per quanto possibile i legami coi paesi d'origine. Si tratti di relazioni sociali, in special modo col nucleo parentale (il «transnazionalismo degli affetti», per dirla con Ambrosini) o col clan di villaggio, o di rapporti economici (a partire dalle reti del commercio internazionale di beni e merci) o magari di questioni religiose, l'entrata in scena della migrazione transnazionale è destinata a complicare ulteriormente il quadro di chi è chiamato ad indovinarne le direzioni.

Quanto ai casi opposti, ovvero agli immigrati che non intendono scientemente integrarsi, preferendo rinchiudersi nel recinto delle origini e cadendo così, e non di rado, nell'anomia della "doppia assenza" , sono quelli da cui dovremo attenderci le maggiori frizioni. Sebbene sembri superfluo, è bene rammentare che alcuni gruppi stranieri nutrono sentimenti di indifferenza, distanza o addirittura riprovazione ed ostilità nei nostri confronti - specialmente, spiace rammentarlo, da parte dei musulmani. Tutto ciò, vale la pena sottolinearlo, si verifica anche col contributo nostro. «In molte parti d'Italia», scrive infatti Bruno Tellia, «comuni ed altre amministrazioni presentano come politiche per l'integrazione volte a favorire l'integrazione dei musulmani decisioni che vanno invece nella direzione di rafforzare la richiesta musulmana di riprodurre una specie di zona franca garantita in cui riprodurre le proprie regole e le proprie consuetudini». Alle stesse conclusioni giunge anche Renzo Guolo, che sottolinea come molti gruppi musulmani tendano a «negoziare, su base collettiva, uno statuto derogatorio di cittadinanza, che definisce il grado di autoesclusione necessario alla riproduzione della propria separatezza comunitaria. Questa sorta di "integrazione esternalizzata" consente alla comunità di ottenere il riconoscimento di alcuni diritti, senza dover scegliere una maggiore integrazione culturale nella società d'insediamento».

Attenzione, però, prima di pensare ad un rischio esclusivamente islamico. Un semplice episodio di cronaca avvenuto a Udine induce a ritenere che anche altre etnie non rinunceranno facilmente alla propria alterità culturale, anche quando risulti del tutto incompatibile con i nostri standard. Ecco, per citare un solo caso, il titolo di un giornale del 14 giugno 2007: «Rifiuta le nozze combinate, minorenne pestata dal padre. Indiana di 16 anni denuncia il genitore per maltrattamento. La mamma: ha una relazione che non approviamo». Chiamata a commentare l'incidente, una mediatrice culturale indiana ha rilasciato una dichiarazione che la dice lunga: «Scegliere il compagno dei figli è nei nostri valori».

Anche qui, può essere e certo è in parte questione di tempo. Sarà comunque bene non dimenticarsi che una fetta degli immigrati non ha alcun desiderio o interesse ad avvicinarsi a noi, preferendo semmai coltivare il mito del ritorno . Il problema è che per una parte di costoro il ritorno resterà appunto tale: un mito. E che, laddove non si produrranno le condizioni per l'apertura e lo scambio, questi soggetti saranno destinati ad alimentare, oltre al proprio rancore, uno dei rischi più gravi proposti dall'immigrazione.

4. Il rischio Londonistan

Possiamo riferirci a questo rischio col nome della sua più celebre incarnazione europea: *Londonistan*. Coniata dall'islamista francese Dominique Thomas e divenuto il titolo di un best-seller di Mellanie Phillips dedicato al rumoroso sottobosco islamista radicale di Londra, quell'etichetta pone in evidenza il rischio che corriamo e che, altrove, è già realtà. È l'inquietante scenario di una collettività che, lungi dall'amalgamarsi, si balcanizza. Come ben sanno ormai gli abitanti della capitale inglese e non solo, il modello *Londonistan* fotografa le conseguenze del benevolente atteggiamento multiculturalista praticato al di là della Manica. È il prototipo di una società a compartimenti stagni, dove minoranze e maggioranza coesistono nella reciproca diffidenza, seguendo regole culturali distinte e ritmi sociali propri, ma ritagliandosi degli spazi autonomi nel *continuum* urbano. Sono le famose *enclaves*, dove ogni gruppo riproduce se stesso, le proprie tradizioni, e dove allignano fermenti non sempre compatibili con l'auspicata convivenza all'interno della civilizzazione europea. Dentro il Londonistan, si sa, si celano le reti del binladenismo. Che non sono solo formazioni organizzate: si tratta soprattutto di una mentalità, chiaramente oppositiva, dove più di qualcuno coltiva il sogno di distruggerci.

È proprio questa situazione, possiamo scommetterci, che gli abitanti storici del quartiere della stazione di Udine temono di più. La loro inquietudine è di aver visto nascere repentinamente davanti ai propri occhi una piccola *banlieue*, dove i gruppi etnici crescono e si consolidano nella separazione. E dove, magari, possano covare i bacilli di un estremismo con cui sarà difficile fare i conti. Nonostante sia presto per parlare di un imminente tracollo, e non manchino anzi segnali di un buon andamento dell'integrazione a Udine e in Italia, va rammentato come, tra le future generazioni di origine straniera, vi sarà chi manterrà inalterati i propri tratti culturali distintivi, Il processo di acculturazione dei figli e dei nipoti dei cittadini stranieri non è infatti scontati, ma si svilupperà come un travaglio non privo di fenomeni di riflusso.

Di qui il timore che regna nella casbah di Udine, quello di veder deflagrare nel prossimo futuro tensioni interetniche, conflitti urbani, guerre fra poveri. L'episodio di sangue consumatosi nel marzo 2007 su questi marciapiedi è apparso, in questo senso, un funesto presagio. I suoi protagonisti sono stati due giovani stranieri di nazionalità e radici diverse: colombiana la vittima, Walter Felipe Novoa Perez, algerino l'omicida, Abdelmalek Bayout. Un banale alterco che trascende, catalizzando in una improvvisa fiammata l'acrimonia reciproca di due gruppi che qui convergono, si sfiorano e squadrano, senza comunicare: sudamericani e magrebini. Una morte violenta, capace come pochi altri fatti di sangue di suscitare inquietudine. Si è trattato di un episodio isolato, non c'è dubbio. Ma agli occhi dei più, il delitto è parso come un sintomo, grave e minaccioso; il segnale che il rischio Londonistan non è affatto fuori discussione.

5. Abbiamo bisogno di una cultura guida?

Che fare, dunque? Gli interrogativi sollevati dal caso della stazione di Udine non hanno, lo ripetiamo, risposte certe e ben definite. La paura non contribuirà a fare chiarezza, né se è per questo potranno essere d'aiuto gli atteggiamenti imperanti presso molta parte del panorama politico e culturale, che sottovalutano o addirittura negano i problemi. Tanto la furia xenofoba quanto l'irenismo relativista sono, al meglio, strategie di corto respiro; al peggio, ricette per una sicura disfatta. Altrettanto insidiosa è la sindrome magistralmente descritta nel film *La Haine,* dedicato alle rivolte parigine del 1994. «Fin qui tutto bene», dice la voce fuori campo

all'inizio del lungometraggio, «fin qui tutto bene»: metafora di una caduta libera che preannuncia l'inesorabile, mortale atterraggio. Il tracollo di una società incapace di controllare il proprio destino, restia a scegliere un corso d'azione anche di fronte alle palesi avvisaglie della deriva.

Per Udine come per l'Italia, parlare di deriva imminente è certo esagerato, e forse irresponsabile. Ma l'irresponsabilità vera consiste probabilmente nell'ignorare il monito di Bassam Tibi . «L'integrazione in una collettività», ha sottolineato questo studioso d'origine siriana trapiantato in Germania, «è ineludibile ai fini di una convivenza fra persone provenienti da culture diverse. Questa convivenza non funzionerà mai, non si svolgerà mai in pace se una cultura-guida [*Leitkultur*] non delineerà un consenso minimale su alcuni valori». Abbiamo bisogno di una *Leitkultur*, è l'invocazione di Tibi, che afferma:

conflitti valoriali [...] diventano visibili non appena persone con visioni del mondo differenti e con orientamenti valoriali conseguentemente diversi convivono in una società, cosa che si verifica costantemente nell'era della migrazione globale. [...] Occorre un consenso valoriale; altrimenti rischiamo uno scontro ideologico fra civiltà che nemmeno l'ideologia multiculturale potrà impedire. Il motivo di questa incapacità è che il multiculturalismo non è altro che una forma di comunitarismo che segmenta la società in più sistemi composti di parti che chiamo "società parallele". In questo modo non è possibile instaurare alcun consenso minimale per quanto riguarda la validità di norme e valori. [....] In opposizione al qualunquismo valoriale del multiculturalismo, io sostengo un pluralismo culturale. In un contesto culturale pluralistico esseri umani appartenenti a culture differenti convivono mantenendo le rispettive identità culturali fintantoché accettano tutte le norme ed i valori vincolanti per tutti.

Per Tibi, insomma, la complessità culturale prodotta dall'immigrazione può sfuggire di mano. La caduta, è la diagnosi, potrebbe verificarsi qualora non si riuscisse a costruire uno spazio valoriale comune che funga da punto d'incontro per i diversi gruppi compresenti nel medesimo territorio nazionale, nella cornice delle città europee, in seno alle nostre comunità. Abbiamo bisogno di un nucleo forte e indiscusso, di un retroterra condiviso che smorzi, attenui, depotenzi le differenze etnoculturali, rendendole reciprocamente compatibili e, perché no, reciprocamente attraenti.

Il nucleo peraltro, a detta di Tibi, esiste già. I suoi elementi chiave primeggiano nelle carte costituzionali dei paesi occidentali e sono «la democrazia, la tolleranza, i diritti umani individuali, la società civile, il laicismo ed il pluralismo religioso». Si tratta, in breve, di quel prezioso patrimonio civilizzatore che l'Europa e l'Occidente hanno costruito, a caro prezzo, nel corso dei secoli. Col contributo di altri, non si discute. Altri che tuttavia sanno bene come solo l'Occidente offra oggi concrete possibilità di realizzare un simile, illuminato disegno. Lo si chieda a Tariq Ramadan – l'islamista ginevrino fautore di una separazione dei sessi nei luoghi pubblici - dove intenda perseguire il suo progetto riformatore dell'islam, se nel Vecchio Continente o nelle tante autocrazie che ancora imperversano nei paesi a maggioranza musulmana.

L'impresa di costruire un modello di convivenza equilibrato sarà lunga e difficile. C'è infatti un deficit di quel necessario realismo con cui impostare questo lavoro. Basta una scorsa alle raffinate elucubrazioni delle scienze sociali per accorgersi dell'onnipresenza del pregiudizio. Pregiudizio non contro gli immigrati, *ça va sans dire,* ma contro la popolazione autoctona, i rumorosi nativi che sarebbero, si sostiene, razzisti, imbevuti di stereotipi, ostili contro gli altri e le diversità culturali, chiusi. Limitandosi a denunciare questi atteggiamenti, sicuramente

deplorevoli, l'accademia, gli esperti, gli studiosi, non sembrano di grande aiuto nell'immane compito cui siamo chiamati: affrontare le sfide epocali portate dall'immigrazione. Che richiede apertura mentale a 360 gradi, non preconcetti.

Fortunatamente, qualche eccezione c'è. Come Vincenzo Cesareo, la cui ricetta si chiama "multiculturalismo temperato". Secondo il sociologo bisogna sì adoperarsi per promuovere la pari dignità di tutte le culture, come no, ma anche impostare questo sforzo «su un principio universalista che consenta la comunicazione tra individui e gruppi socialmente e culturalmente diversi» Un principio che permetta «l'incontro fra culture (…) ai fini di un arricchimento reciproco», ma non a costo di rinunciare ai valori che riteniamo inderogabili. Valori che l'imperante relativismo vorrebbe decostruire e mandare al macero, ma che dobbiamo invece riscoprire se vogliamo costruire una società aperta che sia anche sostenibile. E questo, in fin dei conti, è il messaggio consegnatoci da due pontefici come Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, in prima linea nella lotta per abbattere i pregiudizi, l'odio e le iniquità ma anche impegnati a ricordare che le radici cristiane dell'Europa non sono il problema, bensì la soluzione.

Il nucleo c'è. Resta da vedere se sapremo proporlo con serena convinzione ai nostri nuovi concittadini. O se preferiremo, invece, rintanarci tutti nel nuovo *fogolâr furlan* di Udine.